

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Aggorà

EL ZEVIRO

ISAIAH BERLIN MAESTRO DI PLURALITÀ

MASSIMO ONOFRI

Nel 1980, Norberto Bobbio, uno dei più lucidi interpreti di Isaiah Berlin, scriveva: «Da buon saggista ha sparso le sue idee ai quattro venti e, forse per restare fedele alla sua concezione pluralista, non ha mai voluto fare lo sforzo di riunir(le) in un'opera d'insieme». Per aggiungere: «L'unità, la sintesi, il sistema, bisogna andarli a cercare». Benché avversario d'ogni monismo – e cioè della convinzione che alle molte domande ci sia una sola risposta, quella sottomessa a una verità superiore, totalitaria –, ciò non significa che Berlin sia stato – tra storia delle idee, filosofia politica e critica letteraria – un pensatore privo d'una sua coerenza e d'un progetto di fondo. A fare ordine ci prova adesso, col suo *Equilibrio liberale. Storia, pluralismo e libertà in Isaiah Berlin* (edito da Guida, con una prefazione di Giuseppe Galasso), Alessandro Della Casa, giovanissimo dottorando di ricerca in "Scienze storiche e dei beni culturali", già autore d'una precoce monografia, *Contro la tirannia della maggioranza. La democrazia secondo John Stuart Mill* (2009). Il quale, non eludendo ambiguità e contraddizioni, s'è proposto di analizzare le idee di questo originale e composito pensatore, approfondendo i contesti «in cui esse sono state generate e le motivazioni che le hanno prodotte, il loro sviluppo e la loro evoluzione»; e cioè, diciamo così, applicando a Berlin una metodologia interpretativa rigorosamente berliniana.



Isaiah Berlin

Un nuovo studio esamina la visione critica del grande saggista sfatando l'idea che fosse privo di coerenza e di un metodo

sterebbero a un tracotante filosofo per erigere un sistema e camparci una vita. Dico il pensatore che, kantianamente, partiva sempre dal dato che l'umanità fosse fatta di legno storto, non raddrizzabile: sicché, non solo rifuggiva ogni tentazione utopica, ma guardava con diffidenza qualsiasi promotore di società perfette. Dico l'ebreo nato in Russia, e dalla Russia fuggito dopo la rivoluzione, ma inglese per elezione e disposizione, il quale, come scrisse nel bellissimo saggio *Meincke e lo storicismo*, cercava di tenersi alla larga dalla «Scilla dei principi astratti e atemporali che non facevano alcun conto della vita e del mutamento» (a cominciare dagli Illuministi) e dalla «Cariddi del relativismo che distruggeva la morale».

Non saprei se Berlin, col suo concetto di pluralismo, abbia evitato l'accusa di «relativismo morale» che gli mosse nel 1976 Arnaldo Momigliano: rimando, per questo, alle attentissime pagine di Della Casa. Di certo, Berlin era sicuro d'aver disarmato il suo critico prendendo le distanze dall'irrazionalismo romantico, da Marx e Freud, in nome di Vico e Herder: che gli consentivano la possibilità del giudizio morale, e della gerarchizzazione dei valori, attraverso la profonda «omprensione» storica di culture e epoche «altre». Sono convinto, a ogni modo, che pochi sono stati come lui, nel Novecento, capaci di sceneggiare narrativamente il conflitto delle idee, talvolta impareggiabilmente metaforeggiando: penso al celeberrimo saggio sulla dicotomia tra due tipi ideali di intellettuale, *Il riccio e la volpe* (1951). E pochissimi hanno saputo come lui guardare al mondo, ai mondi, nelle loro differenze, con grande concretezza e massimo rispetto. Scriveva in *Impressioni personali*, l'antologia allestita nel 1980 da Henry Hardy: «Si può guardare la vita da molte finestre, e nessuna è necessariamente limpida o opaca, più o meno deformante rispetto a una qualunque delle altre». Purtroppo il Novecento non gli è somigliato quasi per nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER GRAZIA RICEVUTA

Cimitero di guerra della Valparola (Belluno); sotto, due dipinti realizzati da militari italiani come ex voto



Storia. È una delle pagine meno note a un secolo dall'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale: la religiosità diffusa fra i nostri soldati, che ha radici nella devozione popolare

Se SAN CRISTOFORO protegge il fante in trincea

PIERO DEL GIUDICE

Sopra Tolmin (Tolmezzo), sopra Kobarid (Caporetto), nell'alta valle dell'Isonzo (Soca per gli sloveni), nel verde-smeraldo delle acque, si chiude tra i salici, i faggi, i pinastri, quello che fu il gigantesco mortaio, l'enorme vasca di dossi morenici e resti alluvionali, l'*hortus conclusus* in cui, cento anni fa morì – nelle dodici battaglie dell'Isonzo – un milione e mezzo di giovani. Luoghi "storici" dicono oggi le guide che accompagnano in divise d'epoca e raccontano di cannoni e mitraglie.

L'isonzo restituisce ancora ossa umane, resti, ferraglie, le spinge con lentezza a valle. Lungo i pendii che fiancheggiano il fiume piccoli cimiteri con la terra rigonfia, croci deformi inclinate, croci in calcestruzzo armato con i ferri arrugginiti e scritte così: «Qui sepolto un ufficiale e due soldati». Nella roccia del canale graffiati, sagome incise di croci, figurazioni del Cristo, una cappella votiva in un anfratto con la ringhiera di ferro arrugginita, dentro niente adesso, ma santi autoc-toni e un ripiano per i lumi quando sotto il tiro del cannone. Graffi nella roccia, segni che si direbbe camuni o runici, nomi di persone e di santi in un Neolitico remoto. «Il soldato aveva scavato una piccola nicchia in cui l'immagine di San Giuseppe. Vi manteneva una candela costantemente accesa. Accanto all'immagine un gruzzolo di denari, offerte raccolte tra i suoi compagni per le candele. Una sera gli austriaci iniziano un bombardamento sulle nostre posizioni. Una granata ci colpisce in pieno. Mi precipito con altri ufficiali sul luogo, sulla terra sconvolta rosseggiante, ancora fumanti, brandelli di carne sanguinante. Con un lavoro faticoso ricomponiamo i corpi maciullati di quegli umili eroi. E quale è la nostra meraviglia quando sentiamo un flebile lamento "Aiuto! Aiuto! San Giuseppe, aiuto!" e scorgiamo che, fra quei miseri resti umani, un soldato si muove! È il fante che aveva mantenuto accese le candele dinanzi all'immagine di San Giuseppe» (Cesare Caravaglios, *L'anima religiosa della guerra*, Mondadori, 1935). A un secolo dall'entrata in guerra dell'Italia vale la

pena di tornare a parlare della religiosità popolare, contadina, dei soldati che ha la sua rappresentazione più efficace nel lavoro di dell'antropologo e ufficiale siciliano Caravaglios (Alcamo 1893-Roma 1937). Più noto per lo studio e la raccolta di canti di trincea («Il general Cadorna è diventato pazzo / chiama il '99 che l'è ancora ragazzo»), Caravaglios ci rende – sul crinale vita/morte, nello scenario delle *totentanz* di cadaveri impigliati nei cavalli di Frisia – la sequenza più efficace, più vicina alla realtà, della "religiosità popolare" del soldato. Non messe da campo, ma un individuale rapporto con il sacro. Superstizione, richiamo dell'incognito, gestualità evocative e mantra («Acqua santa ch'am bagna / Spirit sant ch'am compagna, / Bruta bestia va via da ti / Spirit sant ven sì con mi!»).

anzitutto Meditare «Laudato si'» sui Monti Lessini

Una camminata in montagna per conoscere e approfondire meglio l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco dedicata alla cura del creato. È quella che propongono l'editrice Missionaria Italiana e la parrocchia di San Benedetto e San Tommaso Apostolo a Boscochiesanuova, sui Monti Lessini (Vr). L'appuntamento, aperto a tutti e a ingresso libero, è previsto per domenica 16 agosto dalle ore 15.30 alle 18.30, per una passeggiata nei dintorni di Bosco, situato a quota 1100 m. I partecipanti sosterranno in un paio di contrade per ascoltare le riflessioni di don Carlo Vinco, che presenterà l'enciclica ecologica di papa Bergoglio. Per informazioni: tel 045 708 5005.



Gli studi sulla Grande Guerra hanno spesso trascurato questo aspetto della vita al fronte: croci e immagini di Cristo incise sulla roccia, lumini, nomi di santi, rosari. Al fronte molti si affidavano alla protezione divina

Non propaganda per iconologia religiosa di opposti Paesi – a medesima religione – come era il disegno a larga diffusione del Cristo in piedi in una trincea che indica con il braccio alzato e il dito proteso il nemico. Ma bracciali e collane apotropaiche, santini, rosari, piccole custodie con la terra dei paesi d'origine, mignonnettes con acqua benedetta, fotografie votive consegnate ai santuari prima della partenza per il fronte. I giovani che partono, vanno allo studio fotografico – vasi di fiori sullo sfondo, scranni, pelli di montone anche – fanno la foto-ritratto, la prima, l'unica in divisa, e la consegnano ai piedi della icona di devozione: «Napoli 9 aprile 1916. Per grazia ricevuta da Maria Santissima del Carmine. Caporale Basa Carlo», «Che la vergine del Carmelo possa liberarti dalle insidie nemiche. Signorina Lina Squillace via Fiorentina n. 29, Napoli», «Alla Vergine del

Monte Carmelo espongo la fotografia del mio fidanzato per liberarlo da ogni pericolo. Teresina Morisina», «Alla Beatissima Vergine del Carmelo in segno di Santa devozione il soldato Tecchio Ernesto del 26° fanteria. Offre». Così in sequenza, in serie senza fine di immagini, di promesse, devozioni in bella scrittura. La religiosità popolare si batte contro l'ignoto, è messa in campo contro la casualità della morte in guerra ed è un'onda enorme che dalle trincee dei soldati si rovescia sulle famiglie dei soldati, dei figli, dei mariti che le cartoline-pre-cetto hanno costretto al fronte.

Anelli, medagliette con San Cristoforo che protegge dalla morte violenta, sui metalli sono incise parole rituali e "magiche". Corni, ferri di cavallo. Il sacro, il remoto, il pagano, il profano delle classi sociali povere. Il segno di classe che caratterizza l'estro e il mestiere dei pittori votivi nelle migliaia di *ex voto* della Grande Guerra. Quella povertà contadina, dove è attore il pane della sopravvivenza e del corpo del Cristo nella dedica alla Beata Vergine del Carmine, allegata a fotografia di soldato: «Madonna, devi farmi la grazia di salvarmi il figlio, ed io ti prometto che porterò nel tuo tempio tanti chili di pane per quanti sono i chili del suo peso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

